

INSEGNANTI

Un problema storico-culturale sta per diventare realtà per la scuola italiana. Un altro problema si aggiungerà a breve. Nel giro di tre anni vi sarà un *turn over* di circa trecento-quattrocentomila insegnanti.

Quelli che sono in vista della fine del servizio ora, dovranno fare domanda di pensionamento in presenza della soglia di fine 2007, passaggio ad un nuovo anno che determinerà una differenza di valutazione pensionabile non indifferente. Chi riuscirà ad entrare in pensione allora dovrà essere sostituito in termini numerici importanti, bel al di là della normalità, della consuetudine annuale che assomma a poche decine di migliaia i pensionamenti. Per chi invece non riuscirà ad interrompere il lavoro si prevede logicamente un ulteriore invecchiamento al lavoro. Già non da oggi l'attività di insegnante, da decenni, ha subito una radicale svalutazione monetaria; già l'impatto sociale degli insegnanti è assolutamente diminuito ed appare ai più solo come un lavoro di ripiego, di poco propensione alla vera fatica, con richieste immotivate di continui aumenti salariali; già la deriva della scuola pubblica è stata accelerata verso la disgregazione dagli ultimi ministri dell'istruzione pubblica: ma vi è un aspetto ancor più velenoso che accadrà nei prossimi tre anni.

Ne parlo dopo aver ricordato che i benefici, se così si può dire, dell'ultima firma del contratto, siglato quando in sostanza era già tempo, dopo due anni di ritardo, di aprire le contrattazioni per il successivo,

dovrebbero arrivare in busta paga solo in questo mese di gennaio. Ritardo sul ritardo! Molti insegnanti danno le dimissioni dal loro lavoro senza avere già raggiunto l'età pensionabile. Se ne vanno perché saturi del nuovo modello scolastico che non appare possibile arrestare. Modello che intensifica la personificazione della cultura sulla figura del singolo studente, quasi fosse un sottosviluppato da coccolare; con l'approssimazione culturale sempre più richiesta ed anelata, anche per il lavoro di professore, a vantaggio di un pedagogismo roboante e decisamente nullo. Se ne vanno anche per la marginalizzazione sociale del loro lavoro che non ha più riscontri positivi nel nostro Paese.

In Italia i professori che hanno peso sono solo quelli dell'università, ed in questa categoria, maggiormente quelli di alcune facoltà su altre, ed ancora, maggiormente quelli di alcune facoltà di alcune università su altre. In pratica una piramide che si assottiglia sempre più sino a giungere ad esponenti universitari di vertice che compaiono spesso sui giornali, in televisione, o che scelgono la carriera politica.

Ritorniamo alla questione di fondo che conclude il ragionamento sin qui fatto. Gli insegnanti che andranno da ora in pensione, sono quelli che si sono formati culturalmente nel pieno delle lotte studentesche ed operaie della fine degli anni '60 e nel decennio successivo. Malgrado tutti i limiti di quegli anni e le critiche che si possono portare, almeno una capacità professionale è stata sempre presente in larga misura

fra costoro, derivata proprio da quelle esperienze politiche e culturali: una chiara tendenza al sapere critico. Certo, alcuni dicono ammantata di dogmatismo, di manicheismo *et similia*. Ma almeno una tendenza critica che con gli anni, nei più, ha maturato un modo positivo di affrontare il sapere, la cultura. Questa potenzialità è rimasta nella cassetta degli attrezzi di questi lavoratori. Altrettanto non possiamo dire delle "nuove leve", che poi nuove tanto non sono, dato che l'età della permanenza nello stato di precarizzazione si è notevolmente alzata. Queste "nuove leve" quali valori faranno emergere nel loro "fare cultura" una volta immessi in ruolo?

TIZIANO TUSSI

